



Joseph Roth
LA LEGGENDA
DEL SANTO BEVITORE

a cura di Giulio Schiavoni

LA LEGGENDA
del SANTO BEVITORE

.....
Joseph Roth

A cura di Giulio Schiavoni

i grandi romanzi

BUR
rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-05826-1

Titolo originale dell'opera:
Die Legende vom heiligen Trinker

Prima edizione BUR Grandi romanzi ottobre 2012

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

L'ESILIO E LA GRAZIA

Veniamo dalla polvere e torneremo
alla polvere, ma nell'intervallo c'è
tempo per qualche bicchierino.

J. Roth

Quando Joseph Roth si spense nel maggio 1939, non ancora quarantacinquenne, in un ospedale per i poveri a Parigi, l'Europa assomigliava a una casa in fiamme: era simile all'Hotel Savoy, all'emblematico albergo di lusso di una città di provincia dell'Europa orientale che nel suo omonimo romanzo del 1924 alla fine veniva avvolto dalla furia distruttrice di un apocalittico incendio.

Roth, dal canto suo, «scrittore d'Europa» ridotto in povertà e annientato dall'alcol, vagabondo ebreo della modernità convinto di non poter essere «a casa» da nessuna parte, aveva finito per assumere molti tratti del protagonista della straordinaria *Leggenda del santo bevitore*, pietosa proiezione dei suoi vissuti biografici, edita in quello stesso 1939 e resa celebre in tempi recenti dalla felice trasposizione cinematografica di Ermanno Olmi.¹ Con una differen-

¹ *La leggenda del santo bevitore*, regia di Ermanno Ol-

za non lieve, però, rispetto al destino del suo alter ego, il clochard Andreas Kartak immerso nell'alcol come in una nebbia, senza patria e senza futuro: quella di aver dovuto chiudere i propri giorni senza più poter contare sulle gioie concesse da una fede che ha il candore di certi racconti di Martin Buber, senza cioè fruire di quella sorta di «miracolo» chassidico che non sembra mai negato a chi – seppur nel nascondimento della vita semplice – operi da «giusto» e che pare insperatamente abolire dalla terra anche solo per un attimo il «male», il «dolore» antico. Il miracolo, nel suo caso, era semmai l'aver potuto fruire della benevolenza divina conservando sino all'ultimo il dono della scrittura. In tal senso *La leggenda del santo bevitore* era essa stessa un'ennesima dimostrazione (l'estrema) di quell'autentico, straordinario miracolo che per Roth continuava a ripetersi nella sua vita pur così contraddittoria e sgangherata e che era costituito dal poter scrivere e raccontare. Un dono autenticamente divino, quest'ultimo, come egli stesso confidò – a commento della propria novella – a Géza von Cziffra, un regista suo amico, il quale così ha rievocato quell'incontro:

mi, realizzazione filmica 1988, Vivivideo 1990, con interpreti Rutger Hauer, Anthony Quayle, Sandrine Dumas e altri.

Quando l'incontrai per l'ultima volta, mi disse che stava lavorando a una novella il cui titolo doveva essere *La leggenda del santo bevitore*. «E perché mai il Suo bevitore è un santo?» gli chiesi. «Per la stessa ragione per cui lo sono io» rispose con aria grave. «Perché il buon Dio gli ha concesso lo stesso favore che a me. Un giorno, ha prestato al mio bevitore, che era un clochard, duecento franchi che lui doveva restituire a santa Teresa di Lisieux consegnandoli al sacerdote della cappella di Sainte Marie des Batignolles. Naturalmente il clochard beve la somma che gli era stata prestata, ma il buon Dio gli fece continuamente pervenire denaro per vie traverse: allo stesso modo in cui ravviva senza sosta la mia fiamma poetica quando la fiamma interiore minaccia di spegnersi.»²

L'esperienza storica, a dire il vero, anche nella vicenda esistenziale di Roth e di tanti intellettuali della sua generazione s'era rivelata avara di miracoli. S'era piuttosto configurata come un'impetosa educazione al dolore e all'inganno (ne erano espressione – al livello forse più alto – specialmente il romanzo *Giobbe*, del 1930, e il racconto *La milleduesima notte*, del 1939). Ma lui, l'«ebreo orientale» (l'*Ostjude*) che aveva conosciuto i volti e gli affanni dell'«epoca ebraico-occidentale» (della *westjüdische Zeit*, come l'aveva chiamata Kafka), in fondo non

² G. von Cziffra, *Der heilige Trinker. Erinnerung an Joseph Roth*, Bergisch-Gladbach 1983, p. 12.

aveva mai smesso di restare fedele alle proprie origini, alla tradizione ebraico-rurale dei distretti orientali dell'Impero austroungarico. Aveva serbato l'eco delle leggende e storie della Galizia e della Volinia conosciute da bambino (con la complicità di un nonno rabbino) e le aveva serbate in cuore negli anni, anche nel periodo degli studi universitari a Vienna e poi negli anni della Repubblica di Weimar durante i suoi vagabondaggi per l'Europa (da Berlino a Praga, da Bruxelles ad Amsterdam, da Parigi a Nizza e a Marsiglia, dall'Italia all'Albania e all'Unione Sovietica), luoghi che aveva conosciuto in quanto inviato speciale della prestigiosa «Frankfurter Zeitung» e di altri periodici dell'epoca. D'altronde proprio quel remoto universo aveva permeato lo stile inconfondibile, il raro talento epico di questo celebratore di una tradizione da lui stesso considerata come ormai irrimediabilmente tramontata o destinata a scomparire.

Ebreo della diaspora e uomo di frontiera assetato di quella libertà e democrazia che aveva visto ormai languire in una Repubblica di Weimar «priva di repubblicani», sempre sostenuto dall'assillo etico assai prima dei Malamud, dei Bashevis Singer e dei Bellow, Joseph Roth s'era misurato con il «Leviatano» (per riprendere il titolo di uno dei suoi ultimi lavori), con

il traumatico mondo della modernità facendo ricorso alle armi dello humor e dell'ironia.

Certo, il suo interrogare, il suo cercare risposte non era stato affatto lineare. Egli aveva bussato a molte porte. La sua ambiguità politica lo aveva condotto a essere anarchico e socialista in gioventù (da *Hotel Savoy* e *La ribellione*, entrambi del 1924, a *Destra e sinistra*, del 1929), conservatore e nostalgico in seguito (intorno al 1930, a partire dalla svolta «religiosa» del suo grande romanzo *Giobbe*, edito proprio nel 1930), addirittura legittimista dalla seconda metà degli anni Trenta (soprattutto nella grande diade romanzesca costituita dalla *Marcia di Radetzsky*, del 1932, e dalla *Cripta dei cappuccini*, del 1938). Se in un primo tempo aveva abbracciato la causa della rivoluzione, se n'era poi però allontanato per protesta in nome dell'individuo. Aveva preso le distanze dal totalitarismo, dai nazionalismi accesi, dalle illusioni del progresso garantito, dalla mera esaltazione della vita materiale ed economica e aveva infine cercato un singolare rimedio contro l'avanzare della barbarie nazista rifugiandosi in un conservativismo di stampo cattolico e nella riesumazione nostalgica, quasi utopica e insieme anacronistica, della casa absburgica, apprezzata per la sua capacità di amalgamare le peculiarità nazionali e lo spirito di tolleranza.

L'opera rothiana, costituita da circa una quindicina di romanzi, da una decina di novelle e da una serie di scritti in prosa (comprendenti resoconti di viaggio, articoli giornalistici e saggi politico-culturali), è la testimonianza di un'autentica «resistenza» alla storia (che allo scrittore galiziano appare più d'ogni altra cosa nelle vesti di una *via crucis*), all'assimilazione, alla civiltà occidentale e al suo impulso dissolutore e corrosivo. Essa resta un affresco incomparabile e insieme mitizzante della vita e della religiosità degli *Ostjuden*, ancora radicati nella fede tradizionale, prima delle ondate migratorie dall'Est europeo per sfuggire alle persecuzioni seguite all'uccisione dello zar Alessandro II nel 1882, migrazioni prodotte dal richiamo – rivelatosi menzognero – dell'America (soprattutto di New York) quale nuova Terra Promessa, e prima che la marea nazionalsocialista sommergesse e cancellasse quel mondo già caro a uno scrittore come Heinrich Heine, che nell'Ottocento con altrettanta lucidità ne aveva rilevato grandezze e miserie nel suo *Sulla Polonia*.

A questa tonalità rammemorativa, a questo reclinarsi sulle «radici» salvandole dall'oblio, a questo regressivo rifugiarsi in un sogno utopico di autenticità esistenziale è legato l'incanto di tante pagine rothiane dedicate al mondo dell'*ebraismo orientale*, intessuto di

attesa e di rassegnazione, perennemente sospeso fra miseria e redenzione e oggetto di continua trasfigurazione ideale oltre che di bonaria ironizzazione: da *Hotel Savoy* (1924) a *Tarabas. Un ospite su questa terra* (1934) e al *Peso falso* (1937), da *Ebrei erranti* (1927) e *Fuga senza fine* (1927) a *Giobbe. Storia di un uomo semplice* (1930), straziante trasposizione moderna del personaggio biblico, con cui lo scrittore galiziano attua un recupero mitizzante dell'*Ostjudentum*. Un recupero, quest'ultimo, attuato anche in funzione antagonistica rispetto al sionismo politico, considerato ad esempio nell'articolo «Jedermann ohne Paß» (Tutti senza passaporto) come una «tragica» soluzione di tipo nazionalistico, per cui un popolo dal cui grembo era scaturita l'«idea di universalità» veniva costretto a divenire «una misera “nazione”».

Di qui era scaturita, in Roth, la ricerca di un microcosmo apparentemente integro, alternativo al profitto e collocato ai margini della «grande storia», in cui poter rinvenire una sorta di «totalità relativa» (per dirla con Lucien Goldman): il microcosmo dello *shtetl*, ovvero di quella «piccola patria» rappresentata da una comunità ancorata ai ritmi (e alla ripetizione) di una tradizione religiosa antichissima, a un legame linguistico secolare (lo yiddish) e all'ar-